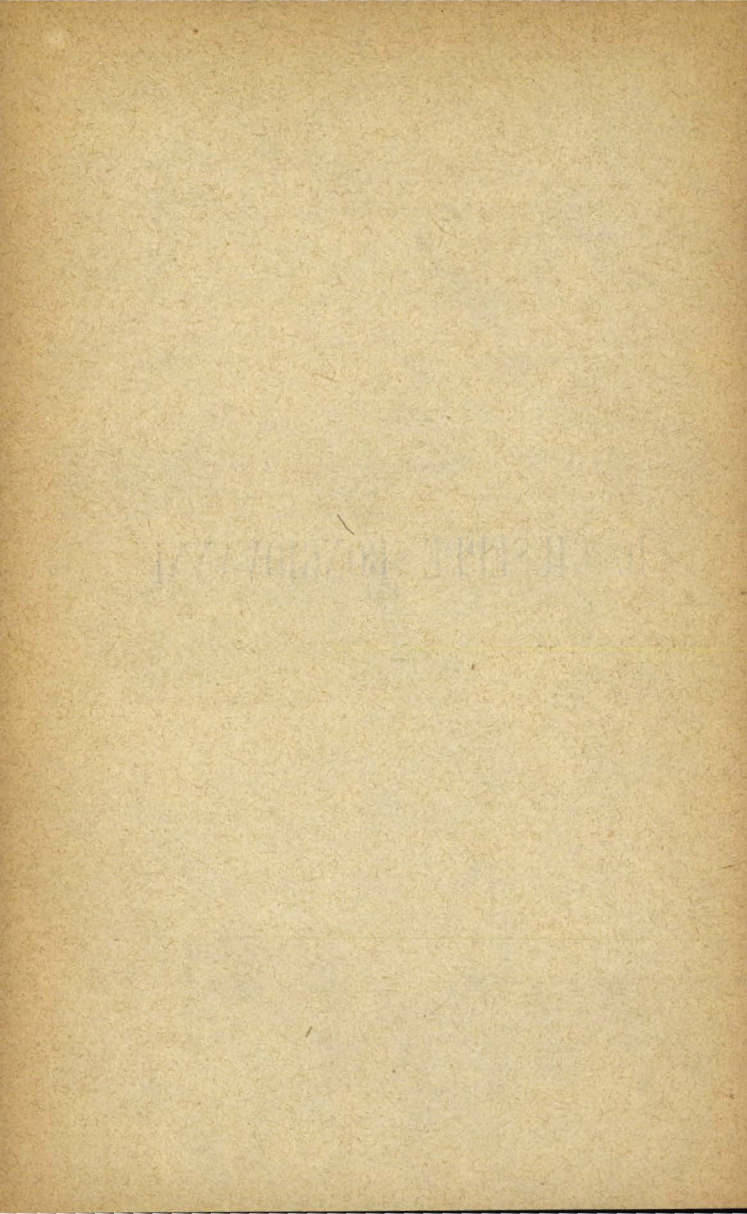


D. GIUSEPPE BONGIOVANNI





CAPO I.

Erano appena finite le grandiose feste della Consacrazione di Maria Ausiliatrice, nel 1868, che avevano lasciata un'orma incancellabile nei nostri cuori, quando si sparse la notizia per l'Oratorio, che il Sac. Giuseppe Bongiovanni era morente e gli si doveva amministrare il Santo Viatico. Si seppe quasi insieme l'annunzio della sua malattia e quello della sua prossima morte. Il malato era tanto grave che non si osava più portargli il Santo Viatico. Ma D. Bosco stesso glielo portò, e noi abbiamo dovuto ammirarvi un segno che Gesù Sacramentato voleva dare di aggradimento, per quanto il suo buon servo aveva fatto nel corso della vita a diffonderne la divozione. Questo fu il giudizio di tutto l'Oratorio, e ci giova sperare che veramente era così anche quello di Dio.

Di fatti la sua vita all'Oratorio fu sempre esemplare, e come per ingegno brillava fra i primi, così per condotta stava bene con quelli che, uniti alla scuola di D. Bosco, si studiavano di impararne lo spirito.

Ricordo che in quei primi giorni della sua venuta ebbi a maravigliarmi nel vedere questo

nuovo figlio dell'Oratorio, mettersi subito nella strada del dovere, subito docile ad udire la parola di D. Bosco, e subito a praticare ogni più piccola regola della casa con un'esattezza inappuntabile.

Anche allora D. Bosco dimostrava che la sua vita era un continuo pensiero per noi, perchè, mentre si era a tavola, chiedeva notizie delle cose dell'Oratorio, e poi al ch. Reviglio sulla condotta e sul profitto de' suoi allievi. Rispondeva egli prontamente che le cose andavano bene, e che tutti davano ottime speranze. — C'è poi Bongiovanni, che ha molto ingegno. Ha fatto bene le scuole elementari, e fa dei componimenti, che alcune volte mi fanno invidia e mi danno a temere che li abbia copiati. Ha una vena fecondissima, che non finisce mai.

— Ma di condotta?

— Non me ne posso lamentare. Vanno tutti a gara per far meglio l'uno dell'altro.

In tal maniera credo di aver bene presentato a' miei confratelli quest'amico della vecchia scuola, e che prometteva di corrispondere ogni giorno di più alle attenzioni di D. Bosco ed alla grazia del Signore.

CAPO II.

Egli aveva i nomi di Cesare, Giuseppe, Giovanni e Maria; ma appena venne all'Oratorio, nel giugno del 1855, lasciando il nome di

Cesare, prese e conservò poi sempre quello di Giuseppe. Suo padre era buono, religioso, e cattolico senza nessun diminutivo. La madre poi era una santa. Si chiamava Maria Davite, di S. Salvatore in Monferrato. Educata cristianamente al paese, nulla cambiò in Torino. Usava spesso ai sacramenti nella chiesa del *Corpus Domini*, e si confessava dal Canonico Gindri, a quei tempi assai stimato per le sue virtù. Quando la venne ad assistere in punto di morte, e l'accompagnò fino alle porte dell'eternità, disse ai parenti, che l'attorniarono piangendo: « Consoliamoci che è morta una santa! ». Quindi non è a stupire, mi scrive il fratello Teol. Domenico curato a S. Alfonso di Torino, se una mirabile provvidenza vegliò sopra di lui, in modo veramente prodigioso. « Privo difatto della madre nella tenera età di sette anni, ne acquistò presto un'altra non meno pia, essendo il padre passato a seconde nozze. Questa lo amò come una vera madre, ed ebbe cura pietosa di lui e di un fratello di otto o nove mesi. Essa lo educò alla pietà ed all'amore della preghiera. Spesso anche a quell'età prolungava le preghiere del mattino e della sera, senza provar noia e senza mostrarsene ritroso. Talvolta se ne stava a lungo immobile, e bisognava scuoterlo per farlo desistere. »

« Questo spirito di preghiera si radicò talmente in lui, che produsse a suo tempo copiosi frutti di virtù ed a suo tempo anche quello della vocazione religiosa. Con questo mezzo egli ha potuto resistere ai pericoli della sua età e della

compagnia dei cattivi. Perdette presto la vigilanza della seconda madre, ed il padre, obbligato a pensare al guadagno per la vita, lo doveva lasciare a sè stesso. Frequentava le scuole dei Fratelli, che allora tenevano le Municipali a Porta Palazzo, e vi si faceva notare particolarmente per una facile fantasia sopra i diversi argomenti. Era il frutto della continua lettura di ogni libro che gli fosse capitato fra le mani. In generale erano romanzacci che gli imprestavano certi compagni, che gli avrebbero potuto riempire la testa di chi sa quali idee, se un angelo particolare non avesse vigilato alla sua salvezza. »

Anzi mi raccontava il fratello, come leggendo anche lui questi libri veramente infernali, ne ricavava funeste conseguenze, per cui si imaginava di vedere in ogni religioso quasi un nemico del genere umano, un omicida ed un carnefice. Si sa ciò che l'odio settario degli Olandesi fece commettere contro i fedeli cattolici, quando questi avevano cercato di scuotere il giogo più religioso allora che politico. I settari uccidevano i miseri cattolici, e vi si spiccava la testa dal busto, e poi, orribile a dirsi, si servivano dei teschi per giuocare alle bocce. Così narra la storia, e così fa conoscere con quali arti si cercava di far piegare all'eresia alcuni incrollabili figli della religione cattolica. Ora che facevano tra noi i nemici della fede? Accusarono i frati ed i sacerdoti di questi esecrandi delitti, e narrandoli con bell'arte e con passione, in forma di romanzi, formavano facile pascolo alle immaginazioni della gioventù.

« Io, ci riferiva il fratello, con la mia agitata fantasia mi riempiva di furore e provava un odio implacabile contro i Religiosi, e non capiva perchè si lasciassero liberamente vivere. Un giorno mi perdetti fanciullo nei claustrì della Consolata, dove pure ci andava sovente, e ne riceveva da quei buoni padri, gli Oblati di Maria SS., un milione di carezze e regali, perchè mio padre v'era colà impiegato, e sa il buon Dio, come io temeva da un momento all'altro, di veder uscire un qualche Religioso, e mangiarmi, come si sarebbe fatto non so di che cosa!

» Mio fratello leggeva e non se ne risentiva per nulla. Come una barchetta che scivola sull'acque torbide e non si sporca. »

Un altro pericolo egli ebbe a trovare. Il suo ingegno lo portava quasi naturalmente al teatro. Non potendo avere la comodità di andare a quelli un poco più puliti, accorreva con avidità a quelli popolari che c'erano allora o nei prati della Cittadella, o in altra parte di Torino.

In questi teatri sovente succedevano grandiose scene di banditi mescolate od alternate da quelle paurose dell'Inquisizione. Si cercava di far colpo sull'immaginazione del popolo, perchè più facilmente si potesse spingere come giusta vendetta di quei finti delitti a togliere i Religiosi dai loro conventi. Era un'arte perversa, si sa, ma purtroppo persuasiva. Ed i due orfanelli, sovente lasciavano anche la scuola per andarsi a godere di questi pericolosi spettacoli. « Lei, mi soggiungeva, non può immaginarsi come sento adesso

la gravità del pericolo in cui mi trovava. Eppure ci andava, trovava tutta la mia vita, perchè non aveva chi me ne allontanasse. Tutto però si è cambiato in me, quando ebbi la fortuna di esser raccolto qui all'Oratorio. »

Non fa quindi stupire, se anche giovanetto, invogliato di tentare la prova, egli scrisse un dramma che aveva del grandioso, ricavato dai *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni.

CAPO III.

Giova qui ripetere, per quanto mi sarà possibile, le sue stesse parole.

« Aveva dodici o tredici anni, e con la testa piena di drammi e di commedie, mi volli mettere a scriverne una. Non so più che cosa mi sia venuto fuori, ma ricordo che mio padre diverse volte mi voleva sentire a recitargliene qualche scena... Mi ascoltava con silenzio, e poi borbottando tra sè e sè non saprei quali parole, se ne andava. Alcune volte non veniva solo a sentirmi, ma introduceva altri amici. Ed anche questi mi ascoltavano con piacere. Un giorno ci fu un tale che propose a mio padre di prendere il mio manoscritto e portarlo a qualche persona capace di portarne giudizio.

— Capite bene che è un bel lavoro!

— È fatto da un ragazzo di appena tredici anni.

— Quindi più merito.

— È un genio. Consolatevi, mio caro Giuseppe che vedrete ben presto gli onori in vostra casa

« Il mio buon padre ebbe la ingenuità di credere a quegli sperticati elogi, e secondo il parere di uno fra i suoi amici, e che pareva il più giudizioso, mi prese per mano, raccolse in un fascio quel mio manoscritto, e mi disse che andassi con lui.

» A quei tempi correva molto fra il popolo un giornale con incisioni, dette volgarmente *caricature*, e che per essere tuttavia il solo fra noi si vedeva facilmente in mezzo anche agli operai. Le incisioni, i suoi motteggi, la maldicenza a buon mercato, certe poesie semplici ma procaci, i suoi raccontini in cui si veniva a toccare il ministro, il deputato, il senatore, si leggevano dai popolani con voluttà direi quasi malvagia. Uno degli scrittori più conosciuti, e che pareva dovesse vivere per fare del bene al popolo tanto scriveva con finezza ed arte, era il professore C. A..... Ed a lui furono esortati di presentarsi e padre e figlio.

» Mio padre si imaginava di essere presto segnato a dito, come fortunato possessore di un figlio di tanto ingegno. Appena si annunciò alla porta che un tal Bongiovanni desiderava di essere presentato a lui, sentimmo a dire: « Chi è? Che vuole? Ma io non ho tempo da perdere! Vada.... » Tuttavia ci accolse. Che democratico! Si fece tutto serio, anzi scuro... Un vero personaggio da scena. Piantò due occhiacci su mio padre che tremava, che non sapendo più che dirsi, gli presentò come un muto il mio scar tafaccio con una mano e con l'altra segnava me. Poi quasi volesse dire chi sa che cosa, non sapeva

più dir altro, se non che: « È lui, è mio figlio che lo fece! ». Peggio che peggio! Quel tipo di professore, che anche a me appariva dagli scritti, tanto cortese e popolano, si alzò indegnato, e prendendo quell'involto di carte, lo scaraventò sulla faccia di mio padre, ed urlando ci diceva: « Ecchè? Confondete l'ufficio di un giornale con l'asilo infantile? Volete che io vi dica ciò che dovete fare? Conducete questo vostro figlio alle scuole elementari, scriva sotto la dettatura del maestro, e là troverà il suo correttore! Andate, che ho ben altre cose a fare! »

» Mio padre uscì di là che non aveva più colore, e io non lo vidi mai più così turbato. Entrati in casa, depose la mia commedia in un angolo e non volle mai più che ne parlassi. Io mantenni la parola, ma non poteva dimenticare nè le scene, nè i teatri, a cui prendeva sempre vivissima parte. »

Egli non potè anche dimenticare ciò che era succeduto a suo padre, mai più le impressioni del suo amaro disinganno. Sulla sua faccia scura si capiva che era stato disilluso. Gli avevano detto che i democratici, i liberali, erano tutti pel popolo, disposti a sollevarlo dalle sue miserie, per far conoscere gli ingegni, essendo l'avvenire nelle loro mani... « Sì, sì: io mi era fidato delle loro parole melate, sognava l'aureola d'attorno al capo del mio figlio... sì, un'aureola di disonore! Quasi quasi mi prendeva a pugni! » Con questi pensieri per la mente tornò all'umile suo ufficio, e se ne morì contento del suo stato.

CAPO IV.

Era ancor vivo suo padre, che perduta la speranza di essere scrittore, fu collocato ad imparare l'arte di apparecchi pel gaz. Ancorchè il salto possa sembrare assai forte, tuttavia non se ne mostrò malcontento. Vedeva che il padre non poteva mantenerlo alle scuole, quindi, facendo rassegnato di necessità virtù, andò tranquillamente a bottega. Ma se durante la settimana andava a lavorare, la domenica, dopo aver sentita la messa, si metteva a leggere, e poi correva al suo solito divertimento. Nessuno tuttavia osava farsi a lui maestro di iniquità. E che fosse propriamente così, lo dimostrava quando giunse all'Oratorio, facendosi vedere del tutto ingenuo e di una semplicità infantile. Pareva che egli nel vedere il mondo lo sfiorasse e non cercasse di penetrarne la natura corrotta e corruttrice. Divoto della Madonna, accompagnava sovente e volentieri il padre, che era massaro delle due Compagnie di S. Anna e di S. Giuseppe alla Consolata, ed egli prendeva gusto specialmente nelle domeniche nell'andarvi a servire la messa ed a recitarvi il S. Rosario. Devo qui raccontare una grave occasione che incontrò di far del male, per cui ebbe tanto da arrossire e da piangere.

Sovente suo padre nel raccogliere le elemosine non ritirava subito i soldi, od incaricava lui a metterli nel cassetto.

Il fanciullo l'avrà fatto cinque o sei volte, si sarà lasciato vincere a prendere due o tre soldi; ma ciò gli fu sempre causa di amare lacrime. Per umiliarsi e farsi basso agli occhi de' compagni ed anche dei suoi dipendenti, diceva spesso: « Pregate per me! Pregate per me! che ho commessi tanti peccati! ».

Alcune volte si ricordava di queste mancanze anche tra le piccole predichette, e le finiva tra i singhiozzi, per riconoscenza alla Madonna che l'aveva convertito. Frequentando le chiese egli potè salvarsi dalla compagnia dei cattivi, che lo trovarono sempre restio alle loro seduzioni.

Anche la chiesa dei Santi Martiri, in cui si facevano sovente splendide funzioni, e vi accorreva il fior fiore della cittadinanza, per la grande commodità che ognuno aveva di accostarsi ai sacramenti, attirava la sua divozione. Colà vi sentiva la santa messa, e prima del quarant'otto, alla vista dei buoni Padri Gesuiti, si sentiva tutto invitato a quella vita di pietà e di raccoglimento.

Interrogato sovente dai compagni perchè non li volesse imitare, e darsi al bel tempo, egli rispondeva: « A voi piace andare da una parte, ed a me piace andare da un'altra.

— Ma tu vai alla chiesa!

— Non ci posso andare?

— Non si costuma più!

— E chi ve lo dice? Tanto è vero che non è vero ciò che voi dite, che io ci vado, e vedo sempre tanta gente.

— Va là che sei un gesuita!

— Se non avete altro a dirmi, state allegri ».

E così dicendo se ne andava come la buona educazione lo portava, o l'angelo della Madre lo guidava dal cielo per disposizione divina.

Ma presto morì anche il padre... Per lui era stato un gran colpo la scomparsa improvvisa della statua della Madonna della Consolata, accaduta un anno prima, senza che più nessuno ne abbia saputo nulla di nulla. Il pio massaro, ancorchè niente avesse a temere per sè, tuttavia sentì una ferita al cuore a quel sacrilego furto. Ne parlava in casa, faceva pregare, e non pareva sapesse parlare di altro che della sua cara Madonna.

Allora i due orfanelli si sarebbero trovati in una condizione ben dolorosa, se non si fosse presa cura amorevole di loro una buona signora, sorella di suo padre. Essa si chiamava Domenica Bongiovanni, vedova Musso, donna assai pia, la quale, rimasta senza famiglia, pensò a tirar su quei poveri orfanelli. Un bel giorno temendo di presto morire, e per non vederseli di nuovo in mezzo ad una strada, cominciò a condurre uno e poi l'altro orfanello a D. Bosco, dicendo che ci provvedesse lui medesimo e facesse loro da padre. E qui cominciò davvero la fortuna dei due orfanelli.

CAPO V.

Il giovane Bongiovanni dimostrava di avere ingegno, e D. Bosco, che nella scelta de' giovani pareva guidato da un lume particolare di Dio

disse subito che sperava tirarlo su ad essere qualche cosa di meglio che semplice operaio. « Vedrà, diceva alla zia che glielo condusse, vedrà che ne faremo qualche bell'abito pel Signore. Non mi pare che la stoffa sia scarsa nè misera.

— Faccia lei, D. Bosco! Io glielo lascio tutto per la casa. Gli faccia da padre.

Anzi questa buona Signora morì presto, ma ebbe ancora tempo da vedere tutti e due i suoi nipoti contenti all'Oratorio e già applicati quasi intieramente agli studii.

Come attualmente i Figli di Maria di alcune nostre case, che fanno i servigi più ordinarii del refettorio o di camerata, i due orfanelli vi si applicarono con il maggior gusto dell'animo loro. Giuseppe era venuto nell'anno 1855, e Domenico l'anno dopo. Qui nell'Oratorio si considerarono come giunti alla meta desiderata: in D. Bosco avevano ritrovato un padre, e gli si affezionarono come figli devoti e riconoscenti. Il caro Giuseppe faceva un po' di tutto, e non pareva mai stanco. Era l'epoca delle vacanze dell'anno 1855, e dell'età di più di diciannove anni, cominciò a sfogliare un poco di *Donato*. Si trovò con diversi altri compagni, che più giovani di lui, masticevano le medesime prime declinazioni. Non so se incontrasse delle difficoltà in su quei principii, ma non direi che fossero molte, perchè lo vedeva sempre ilare e soddisfatto. Alle nostre ricreazioni e nemmeno a quelle più temperate non soleva mai prendere parte. Si vedeva con alcuni passeggiare, discorrere quietamente sotto ai pochi portici d'allora, e poi tornava al suo ufficio.

Siccome era stato apprendista in una bottega di apparecchi per le lampade a gaz ed a petrolio, così a lui furono affidati tutti i lumi. E sovente lungo la ricreazione, per non aver ad occupare tempo di studio, interrompeva le sue amene conversazioni, e correva correva affannato a compiere i suoi lavori. Era qualche volta un grave sacrificio per lui l'andarsene, mentre stava godendo la vantaggiosa ricreazione con D. Bosco.

Qui devo dire che dal primo giorno che venne tra noi, e trovato in D. Bosco la guida fedele dell'anima sua, a lui tutto si diede, e mai più si allontanò dalla sua sapiente direzione. Le parole di D. Bosco per lui erano manna la più preziosa, e cercava di udirle e ripeterle quanto meglio poteva. Di natura pronto a parlare, sapeva correggersi quando si trovava vicino a D. Bosco, allora quasi solo nostro superiore. Egli ascoltava in silenzio, e poi quando il dovere lo chiamava altrove, se ne partiva anche in silenzio.

Ricordo che qualche volta cercai di fermarlo, perchè si era intenti a discorsi cari di D. Bosco; ma egli con un fare che gli era proprio naturale, tutto in moto, quasi cercando e frugandosi per la saccoccia, diceva: « Questa soddisfazione la devo poi pagare un po' cara.

— E come?

— Se non vado adesso a pulire i miei lumi, devo andare a scapito degli studii... Sacrificio per sacrificio! » e così dicendo se ne andava più che di passo, curvando la sua corporatura già bassa, e cercando di guadagnar tempo con la fretta.

Ho poi da aggiungere che estraneo a tutto ciò che non era studio e lavoro, egli non parlò mai di ciò che godeva fuori nella sua vita quasi da padrone. A qualcuno faceva specie il vedere questo giovane *nuovo* ed insieme già perfetto. Si paragonava volentieri a Tobia che non aveva avuto giovinezza, e gli si diceva scherzando, anche dal colore dei capelli: « Sotto biondi capei mente canuta! ». A queste e ad altre simili botte dava risposte argute, brevi, e poi correva per i suoi affari. Puntuale ai Sacramenti, fu uno dei primi a promuovere la comunione frequente. Fu per lui gran fortuna il trovarsi al fianco il virtuoso Savio Domenico, e fare con lui le prime prove di scuola ginnasiale.

Il maestro non aveva mai alcuna cosa da dire che non fosse per lodarlo. Si ritrovava con altri che gli erano stati compagni alle Scuole dei Fratelli, e quindi senza accorgersi pareva ritornato a quei tempi.... Direi quasi che con arte ho detto quest'ultimo ricordo. Sovente lo sentii esclamare: « Oh quanto tempo ho perduto! Se avessi allora imparata la via dell'Oratorio, e vi avessi trovato D. Bosco! ». E qui calcolava i giorni e gli anni andati, quasi in dolce far nulla, mentre avrebbe potuto trovarsi al medesimo corso di coloro che già davano man forte a D. Bosco. « Però quello che non ho fatto guarderemo di fare! » e si mise proprio di buona volontà a studiare, per trovar modo di riacquistare il tempo perduto.

CAPO VI.

Qui mi viene in acconcio di parlare delle opere di pietà a cui si diede quasi subito mano. Ora che riando col pensiero quel tempo e quella pia relazione, che subito fece con Savio Domenico, mi pare di poter dire, che se questi era la mente, Bongiovanni ne era la mano. Amante della preghiera, pareva che mai ne fosse sazio. Si sarebbe detto che se fosse dipeso da lui le funzioni di chiesa non avrebbero mai finito. La sua mente era in riposo quando si trovava nella preghiera. Il fratello mi diceva che una loro zia gli raccontava, che quando D. Giuseppe era ancor piccolo pregava sempre a lungo e non si stancava mai. Anzi alcune volte lo doveva interrompere, per mandarlo a divertirsi. « Io credo, conchiudeva, che questo spirito di raccoglimento l'abbia preservato da essere trascinato al male. »

Fu lui p. e. che cominciò a recitare il Rosario in chiesa dopo le funzioni del dopomezzodì. Era bello il vedere questo giovanotto, tutto pietà, non badare a ricreazione corporale, ma passar le ore in chiesa e fermarsi a pregare all'altare della Madonna... La prima volta che egli si decise di introdurre questa pia pratica, rimase lui ed il suo amico... Gli altri guardavano maravigliati, sorridevano, e poi uscivano.

So che alla sera se ne parlava in crocchio, e chi l'approvava, portandola a cielo, e chi la

biasimava, criticandola come una novità, ma poi tutti conchiudevano col dire che la novità era bella e che la Madonna l'avrebbe certamente gradita. Se ne parlò anche a D. Bosco... Mi par di vederlo il buon padre... « Sì! disse, sono proprio contento! Continuate, continuate! » E finchè non ci fu la chiesa di Maria Ausiliatrice, tutte le sere delle feste, dopo le funzioni, un bel nucleo di giovanetti, che andò sempre crescendo, si fermavano a dire il Rosario. Il buon giovane ne era contento e ne ringraziava di tutto cuore il Signore.

Intanto si pensò all'apostolato dei piccoli birichini nell'Oratorio. Veramente fu Savio Domenico che ne parlò con D. Bosco, e che introdusse la Compagnia dell'Immacolata che fece tanto bene tra noi. Bongiovanni ne fu l'estensore degli articoli organici, e ne fu il segretario nato e direi perpetuo. Si era posto per fondamento, che ogni socio sarebbe stato puntuale in ogni dovere. A noi faceva meraviglia il vedere questo giovane, non ancor chierico, e già tutto zelo e carità per aiutare l'opera della salute dei giovanetti. Pareva che si trasformasse, quando si trattava della gloria di Dio e della santa riuscita de' suoi compagni.

In casa faceva di tutto, ed intanto non trascurava nulla che riguardasse a' suoi doveri. Allora si andava tuttavia a scuola dal professore D. Matteo Picco, e questi leggeva sempre con piacere i suoi componimenti. Quando poi l'argomento era sacro, pareva che il suo *lavoro esultasse*, ed il professore cercava di leggerlo

con una certa enfasi, che lo faceva meglio risaltare. Tutta la scolaresca ne prendeva parte, e guardava meravigliata lui, che sembrava quasi estraneo. « Ma, perchè, Bongiovanni, diceva il professore, non mi porta sempre di questi componimenti? Così bisogna scrivere! Coraggio, su, perseveranza! » Alla settimana dopo l'argomento era forse un discorso o di Scipione, o di Annibale, o di storia profana moderna, ed allora il lavoro riusciva floscio, snervato, senza vita. Il professore capì che il nostro compagno era raccolto in Dio, e che quando si trattava di svolgere componimenti storici profani, succedeva a lui ciò che diceva il poeta di un tale che

Ha pratica dell'arte, e man che trema.

Diventarono belli, in grazia del suo ardentissimo desiderio di promuovere la divozione alla Madonna, i mesi di Maggio per tutte le camerate. Già prima che egli ci fosse si faceva ogni sera nelle varie camerate qualche breve preghiera, e nulla più. Alcune volte si recitavano le *Sette Allegrezze*; ma raramente per non rubare il sonno ai giovanotti. E nella sua camerata, ove si trovava anche Savio Domenico, la pratica diventò vera fiamma di carità. E questa fiamma si dilatò in tutto l'Oratorio in una bella gara di zelo e di pietà. Era una gioconda e cara novità, che guidata dal senno paterno di D. Bosco, produceva veri frutti di sana divozione. Come se ne parlava per riuscire ad ornare meglio i piccoli altarini! Ciascuno voleva essere un piccolo

genio. Era una gara continua di pietà, per cui la divozione a Maria SS. faceva progressi in mezzo di noi.

Il buon missionario tuttavia secolare ne era contentissimo, e pareva che non pensasse a riposarsi.

Mi pare qui opportuno dire come nacque e si diffuse la santa pratica della comunione frequente e quotidiana. Una mattina, si era nell'anno 1857, e due o tre dei nostri che andavano ancora a scuola di D. Picco, dicevano a vicenda come per lamento: « Hai veduto ciò che avvenne stamattina? »

— E che cosa?

— Alla comunione i due inservienti dissero il *Confiteor*, secondo il solito, D. Bosco si voltò per il *Misereatur* etc., disse l'*Ecce Agnus Dei*, e nessuno si accostò all'altare! Io non mi era preparato prima, e non osai avanzarmi... Ma come l'avrei fatta volentieri!

— Povero D. Bosco, come sarà rimasto mortificato!

— Sai che cosa dovremmo fare?

— Ebbene, che cosa?

— Metterci tutti noi della Compagnia dell'*Immacolata* d'accordo, sceglierci un giorno, ed in maniera che quotidianamente ci sia sempre uno.

— Dici bene. E cominciamo?

— Anche domani!

— Bene! Son sicuro che la comunione quotidiana sarà una sorgente di grandi benedizioni per noi e per l'Oratorio.

Ed uno degli anelli di questa catena è ancora superstite, ed è il Sac. Celestino Durando.

Pensando poi assai dopo che questo beneficio si sarebbe dovuto rendere perenne nell'Oratorio, egli ideò di metter su la Compagnia del Sacramento. Raccolse d'attorno a se i giovanetti più buoni e di sicuri costumi, li animò ad unirsi con lui per onorare regolarmente Gesù Sacramentato, mediante alcune pratiche di pietà, ma specialmente con la frequenza alla santa Comunione e poi con la visita al Santissimo lungo il giorno. Fu questo come il modello della divozione ond'egli era compreso, e che si studiò di tramandare a quelli che lo frequentavano. E noi vedevamo come il Signore aggraddiva gli ossequii di questo suo divoto, e che li ripagava con nuove grazie e favori.

Egli lavorò d'attorno a questa Compagnia con l'affetto di padre e con l'umiltà di servo. Noi vedevamo con meraviglia le industrie pietose di questo nostro confratello, ma nello stesso tempo ne sperimentavamo i salutari effetti. Le comunioni diventarono quotidiane anche tra i giovanetti, e le visite assai frequenti. Pareva che al suo esempio, ciascuno trovasse nel santissimo Sacramento il suo riposo, la sua pace, la sua forza, il suo cuore. Noi ne sentivamo un gran beneficio. Le sue conferenze erano qualche cosa di affettuoso. Sovente diceva pieno di santo amore: « Pensare che lì vi è Gesù ! Come sarebbe dolce fare un sonno di amore sul suo Cuore divino !

Ed il solo vederlo innanzi al Tabernacolo muoveva a divozione. Pareva che l'anima sua

fosse come alienata dai sensi. Fu lui che ci riferiva che il Curato d'Ars chiese al contadino che mai facesse innanzi al santissimo Sacramento.

— Che dici al nostro Signore? Che fai?

— Io non fo nulla; non gli dico nulla. Io lo guardo, Egli mi guarda, e non facciamo altro! » L'Oratorio trovò la sua vita, l'interprete fedele di D. Bosco, ed una prova di quelle parole di S. Leone il Grande: « Non v'è strada più sicura per andare a Gesù, che Gesù medesimo » (1).

Mentre egli studiava ed andava avanti negli studi, e si industriava di farsi del bene e di promuoverlo in mezzo ai giovani dell'Oratorio, il Signore lo veniva visitando con varie prove. Non tutti approvavano quel gran movimento, quel soffio quasi di vita, che pareva contrario allo spirito di D. Bosco così soave e così continuo. Quindi ora con parole aspre ed ora con facezie si cercava di contrariare il bene che egli operava tra i giovanetti. Pareva quasi dicessero: « Ecchè? avevamo bisogno di lui, di un apparatore di gaz, per far crescere la luce nell'Oratorio? ». Queste parole giunsero fino a D. Bosco, e si aspettava una parola che fosse ritegno... Pareva che facesse all'uopo ciò che dice Virgilio per frenare il soverchio zelo....

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget....

Ricordo che D. Bosco ascoltava questi diversi discorsi, e lasciava che il buon Giuseppe conti-

1) S. Leon. Serm. De Passione.

nuasse a fare, ad esercitare il suo impegno per la gloria di Dio ed il bene de' tanti fanciulli, che allora giungevano da molte parti all'Oratorio.

Credo che fu verso alla fine di quest'anno 1857, che egli vestì l'abito chiericale. Appena si vide così tolto di mezzo al secolo e chiamato a consacrarsi più direttamente a Dio, vi si pose con tutto lo studio.

Ancorchè ci fosse sempre stato l'uso di vestir l'abito chiericale dai giovani più studiosi e buoni, da quelli che promettevano che un giorno o l'altro si sarebbero decisi per lo stato ecclesiastico, tuttavia era cosa per pochi e che sovente non erano capaci che a servire la santa messa... Ora che vediamo con piacere le lunghe e devote file di piccoli chierici, tolti dagli studenti e dagli artigiani, e che nei giorni solenni danno tanto splendore alle nostre funzioni, pare che faccia piacere ricordare che il primo ad ideare il piccolo clero fu il buon Giuseppe. Anche lui ebbe a patire delle opposizioni, perchè non tutti forse avrebbero voluto che egli facesse più in una maniera che nell'altra, e poi si ha molto a temere che il suo zelo ferisse il dolce loro far niente. I cattivelli, che vedevano con ira che tanti loro compagni di scuola facevano quasi pompa della loro vocazione, cominciarono a levar la voce contro di loro, ed in breve l'ammirazione si convertì in una vera e reale persecuzione.

Ricorderanno ancora i pochi superstiti di quei tempi come i giovanetti del piccolo clero avevano da vincere più di una opposizione per

continuare nella loro santa disposizione. Chi dava l'esempio di una rara pazienza era il caro D. Giuseppe, che appena chierico si trovava in un vasto campo di battaglia, fatto quasi bersaglio de' suoi avversarii.

Quella molesta vessazione era sovente, se si vuole, per ridere; ma favorita da qualche anziano, (perchè forse non avrebbe voluto quel bene fatto in quel modo) produceva il suo effetto. Qui mi si permetta di dire che qualche frizzo, pronunziato appunto da chi esercitava un incarico speciale nella casa, riusciva più funesto che non si credeva. Noi vedevamo quello sconcerto, e non avremmo saputo come fermarlo e guarirlo. Si stava perciò con animo inquieto, pensando alla possibile conseguenza di quella dissensione. Una sera D. Bosco montò in cattedra per darci la buona notte. Cominciò a parlarci delle carezze che ci suol fare il Signore, e specialmente per le visite che gli si fanno in chiesa. « Ho bisogno, miei cari, ripigliava con accento più vibrato, che se ne facciano ancora di più adesso che stiamo pensando a fare una chiesa a Maria Ausiliatrice. So che alcuni, perchè non possono essere annoverati nel piccolo clero, o perchè non se ne sentono inclinati, o ne sono esclusi per la loro condotta poco lodevole, mettono in ridicolo i loro compagni... Mi raccomando a tutti i maestri perchè mi aiutino in questa sacra missione, e vogliano impedire le mormorazioni e le derisioni fra compagni, e, qualora non cessassero, me ne facciano conoscere i promotori. Il piccolo clero è la pupilla

di D. Bosco, ed egli farà di tutto per sostenerlo... Sarei disposto anche ad allontanare dall'Oratorio chi non mi ubbidisse. » Queste parole furono un balsamo al cuore dell'Apostolo del piccolo clero, ed allontanarono, si può dire, per sempre, ogni derisione.

CAPO VII.

Rifaccio con piacere quella via omai tanto lontana, e racconto volentieri « come amor mi detta » le cose liete e le meste. Alcuni di questi giovani che parevano ed erano veramente più affezionati, e che riguardavano lui come un maestro, ancorchè semplice chierico, trasportati dal soverchio zelo, andarono sino a darsi la disciplina. Si sa che D. Bosco non avrebbe mai consigliato di fare questo genere di penitenza. Egli voleva che i suoi figli si contentassero di far la disciplina della loro volontà e di castigare le loro voglie... Ricordo con quanto fracasso si diffuse la preziosa scoperta!... Anche l'immaginazione raddoppiò quegli innocenti mezzi di penitenza, che due o tre forse avevano inventato per castigare se stessi, e fors'anche all'insaputa del loro Assistente di camera, ed in breve ci parve che l'Oratorio fosse convertito in una piccola Tebaide. Quello che so è che il più bersagliato fu il maestro, e non gli fu risparmiata nessuna censura. Egli però pativa, e doveva certamente patir molto, ma non si lamentava. Alcuni strumenti, cioè piccole funicelle, furono gettate in

pubblico; e tinte o no di vero sangue, per qualche momento furono oggetto di biasimo. Tuttavia quel vedere la tranquillità del ch. Bongiovanni, la pazienza, la fedeltà con cui i giovanetti sostenevano queste dicerie, era qualche cosa che faceva seriamente riflettere. Alcuni di quelli più indicati andarono avanti nella loro vocazione e divennero preti, parecchi canonici, e furono sempre divoti ed assai zelanti, riconoscendo il gran bene che avevano ricevuto alla scuola del loro maestro. Passò anche quella piccola bufera, ed egli senza essersi quasi accorto del gran fracasso che si era fatto d'attorno a lui, continuò per la sua buona strada a fare il bene ed a promuoverlo tra i giovanetti. Quando nell'Oratorio si introdusse l'opera di S. Vincenzo de' Paoli, e l'esercizio di apostolato presso i piccoli operai esterni si faceva sempre meglio sentire, egli ne fu dei primi promotori.

Aveva molta abbondanza di idee, ma voce esile assai e spesso anche mancante. Questo suo zelo di predicare, con una voce sì difettosa, ci faceva ricordare S. Bernardino da Siena che da tutto ricavava argomento di bene. So che qualcuno sperava anche quel miracolo, tanto si credeva cara al Signore l'opera del giovane Chiericò. In questo tempo il Signore lo provò nella salute e nel profitto degli studii.

La sua faccia pareva diventata come un terreno in cui nascono e scoppiano da tutte parti i funghi. Un foruncolo non aspettava l'altro, ed il povero paziente era spesso tutto coperto di bende. Io l'aveva vicino allo studio, dove

allora i professori avevano il posto, e ne sentiva pietà. Un giorno gli dissi: « Caro Bongiovanni, devi soffrire, è vero? »

— Sì, signore, ma non quanto se lo immagina altri.

— E perchè?

— Perchè penso che è ancora grazia patire qui, per non aver più a patire di là.

Una sera, faceva la meditazione sopra una pagina dell'aureo libro di S. Alfonso de' Liguori: *Pratica di amar Gesù!* Arrivando ad un certo punto, dove il Santo parla come il Signore suol permettere al demonio, di maltrattare nel corpo quei servi che Egli chiama a santità, mi parve che fosse il caso del nostro amico. Sospesi la lettura, e con sentimento, non saprei se di ammirazione o di pietà, rivolto a lui, gli offersi il libro, dicendo sotto voce: « Ecco il caso tuo! ».

Egli prese il libro, lesse le parole segnate, e poi dopo averci riflesso su, secondo il solito, me lo restituiva dicendo: « Grazie dell'ottimo avviso. La sua carità poi mi commuove e la prego di non dimenticarmi nelle sue preghiere ».

L'altra prova gli veniva dalla scuola. Nelle scuole del ginnasio, dove aveva largo campo la immaginazione, egli con facilità brillava e stava tra i primi. Ma in filosofia, e specialmente nella parte positiva, egli incontrava tali difficoltà che avrebbero potuto arrestare anche il più ardito, se non fosse stato sostenuto dalla grazia di Dio. Pareva che più studiasse e meno riuscisse! Non gli mancava l'intelligenza, ma la ritentiva.

Capiva quindi, e subito le operazioni, le sapeva ripetere; ma dopo un istante perdeva tutto. Era come la barca che passa e non lascia « il solco d'innanzi all'acqua che ritorna uguale! » Alla scuola erano rimbrotti, ed in casa erano raccomandazioni, che suonavano rimproveri, più acerbi ancora perchè studiasse e non si perdesse in altro. Ed egli senza quasi perdere un minuto di tempo, tutti i momenti li consacrava allo studio, e malgrado questo continuo sforzo, stentatamente arrivava a soddisfare alle esigenze dei professori. Umile e rassegnato alla sua sorte, pareva dicesse: Pazienza, o Signore, della umiliazione a cui mi condannate! Una volta, ben mi ricordo, anche D. Bosco lo richiamò al bisogno di studiare... Mi par di vederlo, era un dopo cena, là nel refettorio, dove ora si dà il caffè ai sacerdoti, e D. Bosco gli disse: Bongiovanni, che fai nelle ore di studio?

— Lavoro, D. Bosco.

— È poi vero? Non fai altro? Non andresti troppo in chiesa?

— Studio, D. Bosco! Ci vado in chiesa quando non ci posso riuscire nei teoremi di Geometria, o nelle astruserie delle formole di filosofia. Che vuole, non mi ci entra!

E qui si commosse tutto, e tacque.

D. Bosco parve intenerito, e siccome cominciava a farsi conoscere come bravo verseggiatore in piemontese, così piegò la cosa in una amenità, dicendo: Ebbene mi metterai in versi i problemi di matematica e le scoperte della Fisica e Chimica.

Egli guardò sorridendo D. Bosco e lo pregò ad aiutarlo, per essere di minor fastidio a' suoi maestri. « Dice bene Lei, terminava, si fa molto più presto a scrivere delle quartine che a sciogliere certe vanità che sembrano persona nello studio della Fisica o della Matematica. »

Nelle *Passeggiate* con D. Bosco sul Monferato fa bella figura la comparsa di Gianduia. Il merito principale si doveva appunto a lui che scriveva, ed aveva saputo scoprire nel suo fratello Domenico un fedele interprete. Questi mi ebbe a dire: « Quando nel 1858 si voleva festeggiare l'arrivo di D. Bosco da Roma con la recita di una Commedia, io fui invitato a prendere una parte. Ma finiva per rendermi incretinoso a chi mi aveva scelto, perchè, più provava, e più mi trovava imbrogliato. Lo seppe mio fratello, e mi disse: Lascia fare da me, io te la rendo in piemontese, e tu prenderai la persona di Gianduia. Fu per me la scoperta di una terra nuova. Accettai con impazienza questa traduzione, e la studiai subito a memoria. Quando comparvi così travestito, dapprima si stette un po' pensosi, era la prima volta che Gianduia entravá nelle scene dell'Oratorio, e poi preso un po' di ardimento, finii per far ridere tutti, compreso il nostro direttore del Teatro, che fino a quella sera, non aveva mai avuto altro a dirmi, se non che era malcontento di me. La commedia era in sè ben poca cosa, ma Gianduia la fece bella, e D. Bosco rise quella volta, e ricordo che anche il Conte di Cam-

burzano, dep. al Parlamento di Torino, e priore delle feste di S. Luigi in quell'anno, ne ebbe a parlare su pei giornali. Io diventai il Gianduia dell'Oratorio, e per sette od otto anni feci ridere soavemente con le corrette parole di mio fratello. »

L'anno 1859 cadde gravemente ammalato, e si stette in timore di perderlo. Una forte gastrica ne mise in pericolo i giorni, e solo l'arte e la carità dei fratelli riuscì a toglierlo da una morte che pareva inevitabile. Ma di corporatura gracile, non si poterono applicare rimedii energici per timore che non li sopportasse. La conseguenza fu che gliene rimasero i segni per il rimanente della sua vita.

Tra le varie sue occupazioni metteva quella di accomodare commedie e farse per il nostro Teatrino.

CAPO VIII.

Alcune volte la sua riduzione superava l'originale, e l'Oratorio ebbe l'onore in quel periodo di tempo d'averne una bella collezione di commedie, di drammi e specialmente di farse sue proprie e da potersi recitare davanti ad ogni qualità di persone. Ma questi lavori che piacevano tanto allora e piacerebbero anche adesso, andarono tutti miseramente perduti. Come saggio poi del suo genere, siamo lieti di poter qui

mettere alcuni versi, salvati quasi miracolosamente dal fratello D. Domenico, che qui pubblichiamo.

Io sono il matematico
Messer Don Tremebondo,
Filosofo dogmatico,
Geografo profondo;
Incomparabil lirico,
Sublime cattedratico,
Biografo satirico,
A tutti assai simpatico,
Perito assai nell'etica,
Maestro in aritmetica.
Nell'Inghilterra asiatica
Studiai sesta grammatica,
Fui nobile causidico,
Peritissimo giuridico,
Dottor, poeta, musico,
Abilissimo cerusico,
Attore tragicomico,
Astrologo astronomico.
Dovunque rispettabile
In tutte le città,
Divenne impareggiabile
L'alta celebrità
Del nome venerabile.
Già noto a tutto il mondo
Del vate formidabile
Messer Don Tremebondo!

Bella poi fra tutte e che finalmente si potè stampare, fu la Commedia intitolata « *Antonio*, od una lezione di morale. » Egli l'aveva più volte veduta in altre scene, e ne aveva ricavate le più care emozioni, ma portava con sè l'impronta profana. Allora egli con fino intelletto si diede a depurarla, e la ridusse a tal perfezione da potersi

recitare davanti a qualsiasi udienza. Gianduia fa la persona di un buon padre di famiglia che desolato per la cattiva riuscita del figlio, si finge pazzo da mettere in pericolo il patrimonio. Questo stato doloroso del padre chiama a pensieri più retti il figlio, che dolente de' suoi trascorsi, lascia le cattive compagnie, e ritorna sul buon sentiero. Questo bel lavoro si potè salvare dal naufragio di tante altre operette da lui ridotte ad uso pel nostro Teatrino, e che andarono con tanto nostro danno perdute.

Trattava anche assai bene la poesia piemontese, e di quando in quando per uso e consumo delle nostre case egli componeva varie cosette che si sentivano con vero piacere. Queste riunite insieme furono poi stampate in un volume a sè, e di quando in quando recitate con effetto anche nei pubblici teatri di Torino. Non devo tacere che quasi quasi fu in pericolo di comparire come poeta patriottico e di mirabile effetto là dove nei casi di Gianduia, diventato come il rappresentante del Piemonte, parla facetamente delle nostre relazioni con la Francia. Specialmente nel 1868 l'Italia politica era in discordia con la Francia e col suo Imperatore di quei tempi. Ora un piccolo Gianduia, accompagnato da suo padre, recitò nel Teatro Carignano, davanti ad un sceltissimo pubblico, la quartina in cui si dice:

.... se la Fransa
a l'è rica d' valentie,
a l'avrà pa la baldansa
'desmentìè ch' i' eu fait le mie!

Questa strofa recitata in altro tempo passava liscia e tranquilla, ora per la passione politica tra le due nazioni suscitava un uragano d'applausi. Si voleva ripetuta tre e quattro volte, tra le grida di Viva Gianduia! Fu un momento di delirio patriottico che il poeta incessantemente suscitava anche senza averlo voluto o pensato.

Ebbe però altra ricompensa più dolce e più secondo il suo cuore. La Chiesa di Maria Ausiliatrice, che la mano pietosa di D. Bosco tirava su con l'appoggio di molti buoni, cresceva a vista d'occhio, ed omai si era vicini al giorno in cui si sarebbe aperta al pubblico. Allora D. Bosco desiderò che egli componesse una canzone in forma di laude sacra per uso dell'Oratorio.

Quando D. Bosco gliene parlò con la speranza di metterla nel *Giovane Provveduto*, egli pianse quasi commosso e non seppe ringraziare che con le lacrime.

— Farò del mio meglio per contentarla, caro D. Bosco!

— Ed io la farò mettere in musica da D. Cagliero.

— E poi?

— Si canterà nella nostra chiesa sotto la sua bella cupola.

Allora con affetto di figlio divoto e col desiderio di mostrare la sua riconoscenza a Don Bosco, che ve lo aveva invitato, si mise di buona volontà a comporre ed in breve venne fuori quella lode, che comincia: *Salve, salve, pietosa Maria!* che pare l'espressione appassionata di un cuore tutto pieno di santi affetti.

Fu anche questo per lui ciò che si dice il

canto del cigno, cioè l'ultima poesia e sacra e profana. Più volte che l'aveva già sentita a cantare nell'Oratorio festivo, e non ancora ridotta così a forma popolare come è attualmente, godeva assai nel vedere che le sue parole servivano a lodare Maria SS. ed avrebbero durato, chi sa fino a qual tempo, a cantarne le glorie e ad invitare i cuori ad esserne devoti.

Prima però di questa consolazione ebbe a sperimentare un doloroso incidente. Era l'anno scolastico 1863-64, D. Rua e varii altri che avrebbero aiutato D. Bosco, erano andati a Mirabello, e qui all'Oratorio si sentiva il bisogno di stabilire un Direttore Spirituale. « A lui, diceva D. Bosco, lascieremo l'incarico di vegliare a tutte le opere di pietà dell'Oratorio, perchè osservi chi compie o no i doveri religiosi, ed avvisi tutti quelli che ne hanno bisogno.

— Che avvisi anche D. Bosco? fu chi aggiunse.

— Ed anche D. Bosco, se egli ne vedesse il bisogno. Si faccia un piccolo quadernetto, e si noti i giovani e confratelli dell'Oratorio, e poi in ogni settimana ne dia il voto. Io non posso più trovarmi in ogni luogo, altri hanno troppo da fare, e sia il Catechista che compia questo uffizio.

Ed il Catechista, cioè D. Bongiovanni, si mise proprio sul serio a fare. Il suo zelo aveva un largo campo, e lo percorreva tutto con assai carità. Siccome D. Bosco gli continuava a parlar chiaro, così credette suo dovere di fare quanto esigeva il suo uffizio. Si prendeva nota, osservava quello che poteva proporre a D. Bosco da farsi o da correggersi, e con prudenza e

con fervore cercava di moltiplicarsi perchè l'Oratorio rifiorisse di virtù e di divozione.

Ma se egli era tutto a tutti, devo confessare che un tale era anche tutto per lui. Questo tale non era certamente dei più esemplari, e quindi non vedeva bene e non sapeva sopportare di avere chi pretendesse di tenere gli occhi addosso a lui. Quindi a studiare le mosse ed ogni via per prenderlo in fallo. Eh! se lo colse! Il buon confratello teneva tranquillamente e senza nessuna precauzione in un elenco tutto il personale di casa, e tra gli altri aveva messo in capo il venerato nome di D. Bosco. A tanti altri c'era il voto, e specialmente a chi fieramente s'indispettiva di questo vigilante assistente. A costui si era dato il voto di sette!! Ne ebbe abbastanza, s'impadronì del libretto. lo portò a D. Bosco... il quale aveva 10.

Immaginiamoci quale tumulto succedette a questa scoperta! Il povero confratello ne ebbe a piangere... Non si ebbe però mai a confermare che egli avesse dato qualche voto a D. Bosco. Devo aggiungere che in quella confusione chi si mantenne, come si suol dire, all'altezza della sua santità, fu D. Bosco. Io ricordo che avendo saputo di questa strana rivelazione, ne parlai ridendo a tavola, proprio vicino a D. Bosco, in amena conversazione.

— È vero, D. Bosco, quello che si dice?

— Che mi si diede un bel dieci?

— Per l'appunto! ma le pare?

— Voglia il Signore che me lo abbia da meritare al suo tribunale.

Poco alla volta quel bollore diede giù, e tornando il sereno, il pio confratello ritrovò la pace, e riprese a lavorare come prima a più non posso in servizio di Dio.

CAPO IX.

Aveva una salute molto limitata, ma sapeva rinforzarla per darla tutta al Signore. I suoi corsi di Teologia li aveva compiti bene, e ne riportava lodevoli voti. Consacrato sacerdote, assai per tempo, avendo ottenuto di studiare diversi Trattati nel corso delle vacanze, frequentò le Conferenze Morali, ancora al Convitto di San Francesco, sotto la scuola di Mons. Bertagna.

Il desiderio di aiutare D. Bosco nell'arte così difficile e santa delle anime, lo rendeva più robusto di quanto appariva ed era. Quindi si prestava sempre volentieri alle confessioni o qui nell'Oratorio od in altre case di educazione, ove lo destinava l'ubbidienza. Era poi di una carità a tutta prova, e per i giovani dell'Oratorio si sarebbe sacrificato anche con la vita. Se prima sapeva mostrarsi cacciatore delle anime, ora si studiava che altri ne prendessero il suo posto con inviargli anime da salvare.

Un giorno, si era alla passeggiata pel Monferrato, e si doveva fare una gran festa. Don Bosco non ebbe poco da fare per soddisfare a

quanti lo attorniavano per essere confessati. Ed ecco il nuovo confessore, il pio confratello, a mettersi senz'altro nel primo bugigattolo che trovò aperto, e con il miglior piacere confessare quanti gli si presentavano. Il sito non parve come il più adattato, e se si ammirava lo zelo, si finiva poi per considerarlo come esagerato. So che io mi feci coraggio e gli dissi:

— Bravo, D. Bongiovanni, dovesti lavorare assai stamattina, è vero?

— Eh! via, fu ben poca cosa! Appena quanto era necessario.

— Se mi permetti, ti dirò una cosa che approverai tu stesso.

— Quale sarebbe?

— Il tuo zelo stamattina ti fece scegliere un posto meno conveniente. Te ne sei accorto?

— Io? no. So però che D. Bosco, data la necessità, confessa anche in vapore.

— Prima che siamo come D. Bosco ce ne passerà dell'acqua sotto il ponte del Po.

— È vero, è vero! Non ci pensava.

— Con questo non voglio dire che...

— Vuol dire che io devo essere più cauto... Creda, che lo sarò.

Io temeva che si fosse offeso; ma dopo un po' di tempo, me lo vidi tornare dappresso e mostrarsi ilare come era suo costume.

Da quel giorno non ebbi più bisogno di fargli nessuna osservazione. Parlandone un po' dopo con D. Bosco, ebbi a sentirmi a dire: « Non mi stupisco perchè è molto buono! ».

Se si voleva fargli un piacere, bastava proporgli di andare a compiere qualche opera del sacro ministero. Quindi ora si mandava in un Oratorio, ed ora in un altro, per preparare i giovani a qualche festa, e non aveva mai alcuna difficoltà. Anzi sovente egli stesso, nel timore che D. Bosco gli volesse usare riguardi per la sua salute, si proponeva di andare dove sapeva esserne bisogno, e si faceva più forte che non fosse realmente.

Predicava di cuore e con molto affetto, ed appunto in questo il Signore affinò la sua virtù. Ognuno sapeva come scriveva bene, e come gli argomenti ed i facili svolgimenti di prediche e panegirici gli nascevano spontanei in ogni occasione, e vedeva quanto aiuto poteva portare all'Oratorio e quanto profitto ai nostri giovani. Quindi non tralasciava mezzi per ottenere questo fine di una santa ed utile predicazione. A quei tempi attirava a sè gli uomini di chiesa e di mondo quel valente Oratore il Canonico G. B. Giordano. Tutti noi accorrevamo con piacere, e si andava a gara di riportarne i pezzi che meglio ci erano andati al cuore. Ricordo che tra i più fortunati nel ritenere e nel ridire certi luoghi meglio gustati, era sempre lui. Sovente lo si stimolava a ripetere questo o quello squarcio, ed egli pur di contentarci, fermandosi un momento per ritessere un poco il pensiero dell'Oratore, poi correva spedito e col gesto e colla voce a far rivivere l'uomo di Dio. Noi al sentire quest'abbondante miniera di pietà e di scienza oratoria, facevamo

voti, perchè un bel giorno egli la potesse rendere utile al nostro Oratorio. Un giorno gli dissi: « Caro D. Bongiovanni, sai quello che si dice di te? »

— Veramente non saprei.

— Si dice che è un peccato che con tanta materia buona, sii sempre impacciato a svilupparla per difetto della voce, che sul più buono ti fa cilecca.

— Solo questo? Temeva assai peggio.

— Oh! ma si dice ancora dell'altro.

— E sarebbe?

— Che il Signore farà con te quello che si dice sia succeduto a S. Bernardino da Siena, che ottenne miracolosamente la voce, e che la faceva servire stupendamente alla gloria di Dio.

Egli mi guardò con due occhi già bagnati di lacrime, e poi soggiunse:

— Già da molto tempo io lo prego; ma non so se piacerà al Signore che ne sia appagato. Il desiderio però anche degli altri mi consola, e mi renderà più facile l'acquisto della grazia ».

CAPO X.

Le sue piccole prove si limitava a farle nel nostro Oratorio, perchè qui era sempre ascoltato con piacere. Se alcune volte la sua voce si rendeva più affievolita e quasi si spegneva, noi sapevamo aspettare un momento, finchè

fosse passato l'incommodo. Aveva tanti altri meriti, che lo facevano tollerare e compatire per questo disturbo passeggero.

Ma dove pareva si prendesse una gloriosa rivincita, era nelle varie piccole conferenze di S. Giuseppe, di S. Luigi e dell'Immacolata Concezione. Quella del SS. Sacramento che radunava ogni settimana, era la parte più delicata del suo cuore. Se qualcuno l'avesse potuto chiamare a qualche occupazione estranea, sapeva liberarsene, per trovarsi in mezzo a' suoi figli, che omai non parevano disposti a desiderare altri. Aveva sempre nuovi espedienti per promuovere la frequente comunione. Fu alla sua scuola che la visita a Gesù Sacramentato divenne così ordinaria. Sapeva ricordare alcuni fatterelli che D. Bosco diceva a noi in particolare, perchè in certe epoche fossimo assidui a stare davanti al santo Tabernacolo. « Sovente, diceva, D. Bosco ci raccomandava di pregare mentre usciva, perchè aveva bisogno di muovere qualche cuore benefico. Quando alla sera tornava, noi gli ci facevamo d'attorno, per sapere se il Signore aveva esaudite le nostre preghiere. C'era sempre qualche cosa di nuovo. Un giorno era andato appunto ad un Signore che ve lo introdusse, mentre stava ordinando varii biglietti di Banca. « Oh! disse D. Bosco, quanta grazia di Dio!

— È ben poca cosa, in proporzione del bisogno!

— Per me, disse D. Bosco, potrebbero bastare due o tre di questi biglietti! e segnava

alcuni biglietti bianchi, che allora portavano la somma di mille lire.

Quel signore si fermò dal suo ufficio di contare e di accumulare, e poi fissando i biglietti, disse: « E se gli bastano, se li prenda!

— Ma, signore, la prego di osservar bene!

— Sì, sì, le ripeto. Se questi tre biglietti possono tornarle accetti, ed ella se li prenda!

Vedete, ci soggiungeva D. Bosco, questo signore era solito a darmi sempre qualche cosa, ma piccola, mai che passasse le venti lire. Ora erano tre mila! Vedete mirabile effetto della preghiera. »

Altre volte era D. Bosco medesimo che prendeva in disparte l'apostolo del SS. Sacramento, e gli raccomandava di far pregare quelli del piccolo clero. Egli allora si serviva di questa occasione per invitare D. Bosco ad assistere ad una prossima conferenza. Quel giorno poi era memorabile, e nella mente di Don Bongiovanni era una leva di santo entusiasmo.

Uno dei nostri antichi allievi, che fattosi Prete della Missione di S. Vincenzo, è ora fra i Superiori maggiori, ricordando quei giorni mi diceva: « Che fervore ci sapeva mettere quel savio sacerdote! ».

Il medesimo cresciuto a questa fervorosa scuola, faceva di tutto per promuovere in ogni occasione la frequente Confessione e Comunione. Anche quando solea dettare gli Esercizi ai sacerdoti, esortava tutti a farsene promotori, assicurandoli di gran vantaggio nella loro missione.

« Mi si dice, che la troppa frequenza, specialmente fra i giovanetti, toglie quel rispetto che sempre si dovrebbe avere per le cose sacre... Anch'io le ho sentite a fare queste difficoltà e per qualche tempo ne rimasi sconcertato. Ma quando poi ci rifletteva, e confrontava la pietà ed il fervore attuale con quello che mi sentiva quand'era alla scuola di D. Bosco, ho da dire ben altra cosa. Comunioni così divote come allora non ne feci mai più! Le ricordo con affettuosa invidia, e le desidero adesso; e più d'una volta ho da confessare che non ci riesco. E qui mi vengono sul labbro le parole di S. Paolo: *Veritatem dico, non mentior*, forse forse non farò mai più comunioni così fervorose e così piene di fede! »

Non è quindi possibile dire tutta la consolazione, che provava il zelante promotore della santa Comunione, nel vedere il buon effetto delle sue parole.

Era una vita nuova che si sentiva nell'Oratorio, e D. Bosco non faceva che secondare in ogni maniera il pio e sacro movimento dei suoi figli. Perciò l'opera sua fu veramente salutare.

Si tentò anche di mandarlo agli Oratorii festivi. Allora era tuttavia aperto in Vanchiglia l'Oratorio dell'Angelo Custode..... Appena fu ordinato sacerdote nel 1863, si credette bene mandarlo a continuare le tradizioni lasciate da D. Rua. Quel Borgo aveva bisogno di istruzione religiosa, e le continue costruzioni lo rendevano, come ora si vede, uno dei più popolosi. Se prima avrebbe potuto bastare l'anima

mite e divota di D. Bongiovanni, ora si richiedeva una mano ben risoluta e gagliarda, specialmente dalla popolazione, che minacciava chi sa che cosa ad ogni idea di fede. Non bastava più un Oratorio, ci voleva una parrocchia. E fu provvidenziale l'erezione della parrocchia di S. Giulia, che sottentrò senza contrasti all'opera dell'Oratorio, e, per la beneficenza della Marchesa di Barolo, si stabilì che esso si trasportasse tutto a S. Giulia.

È con un sentimento di pietà che si pensa a quegli ultimi anni, e da una parte al zelo del nostro confratello, ed alle pene che provava nel trovare così ingrato quel terreno, ed al modo con cui l'amorosa Provvidenza venne a salvare tante anime.

Allora si vide come era preziosa l'istituzione degli Oratorii festivi. Fu per certi luoghi la conservazione del fuoco sacro della fede.

Ritiratosi all'Oratorio, dedicatosi tutto alle opere interne, sotto la sapiente direzione di D. Bosco, cominciava a rendersi utile con la penna. Finora erano pochissime le cose da lui preparate per la stampa, e D. Bosco vedeva in lui un valido appoggio.

Tutti ammiravano i varii doni che il Signore gli aveva dati, ed egli solo non se ne accorgeva. La sua salute non era delle più robuste, ma sapeva impiegarla nelle varie sue occupazioni, senza che nessuno se ne accorgesse. Quindi teneva egregiamente la sua parte, e dava speranza di far meglio in avvenire.

Ebbe qualche pena intima nel suo cuore, quando vide che il fratello, il Teologo Domenico, si decise di lasciar l'Oratorio per ascrivarsi al clero della Diocesi.

Che doveva fare ?

Disapprovare il fratello, perchè non si sentiva più la forza di stare con noi che di giorno in giorno ci accostavamo alla regolare costituzione di una Congregazione religiosa, egli non osava... Mostrarsi a lui favorevole, non se la sentiva, perchè non solo per ispirito di tranquillità e pace, ma anche per riconoscenza egli non poteva pensare a lasciar l'Oratorio.

Si dividerà dal padre o dal fratello ?

Noi stavamo attenti a vedere, per dove finirebbe a pendere la bilancia. Tutti vedevamo come i due fratelli si amavano, e si era indecisi e si stava ad aspettare. Un giorno che se ne parlava tra noi, e si pronunziava liberamente il nostro parere; e chi diceva bene e chi male, egli sbucò fuori all'improvviso e sentì le ultime parole.

Egli si fermò così come si trovava, e rivolto a noi, disse: « Se mi volete bene, vi prego che di queste cose non ne parliate. Sono ferite che voi fareste al mio cuore! ».

E ne fu ubbidito. Egli pregava perchè il Signore illuminasse suo fratello, e poi vedendo come D. Bosco era in quei giorni assai accorato, faceva del suo meglio per contentarlo. Pareva quindi che si moltiplicasse, tanto in quell'ultimo tempo egli lavorava ed accudiva ad ogni sua incombenza.

Andava quindi sovente nella camera di Don Bosco, e vi si fermava con particolare piacere in quel sito. Uno degli addetti alla porta ed incaricato di trattenere i molti che desideravano parlare a D. Bosco, meravigliato di vederlo così di frequente, pur sapendo quante erano le sue occupazioni, gli disse: « Signor Don Bongiovanni, che viene a fare qui? Non certo per parlare a D. Bosco, perchè lo vede a mensa ». Egli facendo risplendere più viva la pupilla degli occhi, rispose: « Non sentite qui come un'aura di paradiso? Io per me ci vengo quasi come in un oasi fuori del deserto del mondo! ». Così attesta il Sig. D. Berto.

La Chiesa di Maria Ausiliatrice montava su su, ed ormai era giunta al termine. Egli pregustava l'effetto di quelle grandiose funzioni che si sarebbero compite in ogni solennità con tanto decoro ed ammirazione. Egli ricordava i bei giorni in cui assisteva alle feste della Consolata, e si augurava di riprodurli a Maria Ausiliatrice.

Quando finalmente si decise di fare la solenne inaugurazione addì 9 giugno 1868, tutti i superiori nelle varie loro occupazioni cercavano di aiutare D. Bosco, che faceva ogni sforzo perchè riuscisse un vero trionfo per l'Augusta Madre di Dio.

Pochi ormai sono quelli che videro coi loro occhi i giorni splendidi della Consacrazione di Maria Ausiliatrice, e ricorderanno ben volentieri l'opera indefessa del piccolo clero. Si era dovuto far precedere una lunga preparazione, si dovevano fare molti pontificali, ogni giorno

era un Vescovo che diceva la Messa della Comunione, un altro che cantava Messa, un terzo che faceva la predica.... I chierici erano nelle varie loro occupazioni, ed il piccolo clero era in continuo esercizio. Allora si vide il bel servizio che prestava, e quanto decoro ne veniva al culto divino.

D. Bosco aveva detto, quando alcuni lo disprezzavano: « Io desidero che quando saremo a Maria Ausiliatrice, almeno quattro ci siano sempre per attendere a servire la santa Messa a quell'altare ».

Pareva che D. Bosco cercasse ogni occasione per approvare l'opera indefessa di questo suo figlio, e così difenderlo dalle piccole noie che alcuni leggeri gli sollevano procurare. Più di uno dovette confessare in età matura e già arrivato allo stato sacerdotale: « Se io sono tanto fortunato, d'aver potuto perseverare nella mia vocazione, dopo Dio, lo devo all'essermi ascritto al piccolo clero ».

L'ultima volta che mi ricordo di averlo veduto, fu la sera che precedette alla Consacrazione di Maria Ausiliatrice. Da più giorni si facevano preghiere per ottenere la pioggia, e questa non pareva avesse a venire tanto presto. Il cielo era sereno, e nessun segno appariva di pioggia nè lontana nè vicina. Era venuto l'Arcivescovo di Torino, allora Monsignor Riccardi di Netro, e mentre dopo l'esposizione delle Sacre Reliquie davanti al Santissimo Sacramento, si dicea l'*Oremus* anche per la pioggia, si sentì, nel silenzio solenne di

quell'istante, il primo scrosciare del temporale sul tetto della chiesa.... Parve miracolo, e noi tutti a guardarci in viso, e quasi a dirci: Come la Madonna si fa vedere presto in nostro aiuto.

Dopo quella solenne benedizione, e fu l'ultima per noi nell'antico Oratorio, fummo quasi sequestrati in chiesa, perchè la pioggia aveva allagato il cortile, riempiti tutti i fossi. Anche Monsignore dovette fermarsi più a lungo con noi, trattenuto dalla moltitudine che stava alle porte, e con mille stenti potè arrivare alla carrozza per ritornare a casa. Il nostro caro Don Bongiovanni pareva fuori di sè per la gioia... Correva di qua e di là, guardava il cielo, vedeva e sentiva la pioggia, e sebbene non fosse tanto impressionabile, adesso sentiva come l'onore della Madonna si sarebbe più dilatato.

Mi par di vederlo aggirarsi qua e là, e tutto contento come di una cosa a lui propria segnare a' suoi chierichetti il miracolo, e poi a dire: « Vedete miracolo? Come la Madonna è potente! ».

Ed era lo sforzo che la grazia faceva sulla natura omai tutta logora e consumata. Fu contento di poter essere uno tra i pochi che stettero a pregare quasi tutta la notte dell'otto sopra il nove di giugno del 1868, ed alla mattina alle cinque si trovò arzillo per assistere alla solenne Consacrazione.

Era anche questa l'ultima volta che egli fu visto alla pubblica funzione, attorniato come padre amoroso dai suoi figli veramente affezionati. Alla dimani, gran festa e pontificale, egli

potè con qualche sforzo celebrare la Messa nella nuova chiesa.

Imperocchè aveva già in seno la malattia che doveva trarlo alla tomba. Nella notte precedente alla Consacrazione di Maria Ausiliatrice, tutto grondante di sudore si ritirò un po' a riposo in una camera sopra la sacrestia dell'Oratorio, senza ricordarsi di chiudere la finestra. L'aria umida del temporale s'era raffreddata assai, e portò forte costipazione al povero D. Bongiovanni. Aveva il capo pesante, lo stomaco oppresso, tosse ed oppressione di stomaco. Era, in una parola, ricaduto nell'antica malattia.

Parve una grazia segnalata che la Vergine Santa concedesse a questo sì virtuoso suo divoto, se potè ottenere di celebrare ancora nel giorno del *Corpus Domini*. Allora egli dopo essere con mille stenti potuto arrivare alla fine della messa, come un soldato che è stanco dopo aver riportato una bella vittoria, andò a coricarsi per non rialzarsi mai più.

I piccoli chierici ne parevano inconsolabili. Essi con mirabile attenzione alternavano con pietosa gara le visite alla camera, dove era caduto morente la loro guida e maestro, con le cerimonie alla chiesa. Senza nulla pensare a se stesso, egli si faceva a ripetere le grandiose funzioni, e poi nel silenzio del suo cuore ne ringraziava il Signore.

— Come ci rincresce, gli dicevano, che stia male!

— A me invece non rincresce nulla affatto, purchè si faccia la volontà di Dio. Vi racco-

mando che siate perseveranti. — E qui rivolto ad uno in particolare gli disse: — E tu sii fedele nel promuovere il piccolo clero. Io poi vi aspetto in paradiso. Che belle e grandiose funzioni non faremo in paradiso!

A noi faceva pena il vedere anche D. Bosco visitato duramente nella malattia di un figlio così laborioso. Si vedeva tra una funzione e l'altra, tra un ricevimento di vescovi e di benefattori, correre al letto del caro infermo, e là spendervi un tempo prezioso per confortarlo con pensieri celesti.

Siccome il fratello, già uscito dall'Oratorio, avrebbe voluto chiamarlo a cose terrene, egli chiese per grazia che non si lasciasse più entrare nessuno che non fosse D. Bosco, o gli amici del suo piccolo clero. Ad uno dei suoi più affezionati ripeteva sempre: — Ti raccomando il piccolo clero!

— Stia tranquillo, non mancherò di occuparmene.

— Grazie, grazie! In questo momento non ho altro che mi stia più a cuore.

Fu una cosa che trasse le lacrime quando si sentì a dire per l'Oratorio che il Signore ci voleva visitare in una maniera tanto dolorosa!

Chiese di confessarsi nella mattina del quindici di giugno, e poi verso le 9^{1/2} D. Bosco medesimo gli portò il Santissimo Sacramento.

Si può dire, e questa fu la voce generale che si sparse in mezzo di noi, che nell'aver ancor potuto essere sacramentato, fu un premio che

La Madonna volle accordare al figlio così divoto del Santissimo Sacramento.

Di fatto, come si legge che il Signore consolò S. Veronica Falconieri nella sua morte col posarsi sacramentalmente sul suo cuore, e subito se la condusse miracolosamente in paradiso, così il nostro pio confratello, appena ricevette Gesù sulla sua lingua, richiuse la bocca, si raccolse un momento in sè stesso quasi per ringraziare il Signore del gran regalo, e con Lui parve spirare.

Ritornò un poco in sè, perchè la Madonna volle chiamare a sè questo suo figlio virtuoso ma quando le feste fossero finite. Verso le due del dopomezzodì, partivano i giovani del Collegio di Mirabello, e quelli di Lanzo.

L'Oratorio era tutto a sè: nella mattina si era potuto fare il funerale per gli Oblatori della chiesa, e adesso la Madonna poteva essere tutta per noi. Verso le due e mezzo si pensò di amministrare l'Olio Santo all'infermo. Glielo dava il Prefetto della Casa, Sig. D. Rua. Egli era visibilmente commosso. Con D. Bongiovanni aveva avute tante relazioni prima come compagno d'infanzia e di scuola, e poi di ministero, ed ora, mentre si pensava vederlo compiere più vaste imprese, soffriva nel doverlo confortare all'estremo passo della morte. Si fece coraggio, ma poi, più potè il dolore che la pietà, e troncando la religiosa cerimonia, cedette ad un altro l'incarico. Anche l'infermo s'accorse della carità dell'amico, e pianse di pietosa emozione. La camera era gremita di persone, e tutti

ancora pregavano, alcuni piangevano, e tutti quasi speravano di vedersi riaprire quegli occhi, ma si erano chiusi per sempre, e l'anima sua era già comparsa davanti al Signore.

La sua mano destra si posava ancora su colui che desiderava prendesse la sua eredità nel coltivare il giovane clero. Egli non se n'era accorto, e pareva che gli avesse ancor a dire tante cose.

La notizia della sua morte afflisse molti, ma non fece temere sulla sua sorte. Tutti erano d'accordo nel dire: « D. Bongiovanni a quest'ora sarà in paradiso a fare ed a vedere tante altre feste più belle delle nostre! ».

Quando il suo corpo fu portato in Maria Ausiliatrice, e fu anche il primo dei nostri confratelli, era generale la voce, che la Madonna avrebbe guardato con occhio di maggior predilezione questo figlio.

Solo molto tempo dopo, quando cioè noi ci trovavamo già tranquilli per le solennità finite a Maria Ausiliatrice, D. Bosco ce ne parlò un'altra volta e a lungo, ricordando i molti esempi lasciati di uno zelo a tutta prova di divozione a Maria SS. ed a Gesù Sacramentato.

Era nato nel 1835 e moriva nel 1868. La sua vita, specialmente qui nell'Oratorio, tutta consacrata alle opere buone, faceva sperare assai, e scomparendo lasciò un gran vuoto fra noi, e bella gara di volerlo imitare. Qua e là si parla della sua facilità di verseggiare, ed ancorchè questo non abbia nulla a fare con le virtù del caro confratello, tuttavia se ne pose più sopra un pezzo

d'una poesia, che merita d'essere raccolta. Egli scriveva e dimenticava, e questo piccolo esemplare lo dobbiamo a chi lo recitava la prima volta, e lo ritenne a memoria.

Il Signore continui a benedire la nostra Pia Società, e la memoria di questi primi compagni di D. Bosco ci ritempri a virtù, e preghiamo Maria Ausiliatrice che mentre ora la morte ci toglie uno ed ora l'altro di valorosi confratelli, ce ne mandi sempre degli altri a riempiere i vuoti che si van facendo, a gloria di Dio, ed a conforto dei molti figli di D. Bosco.
